

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ERICH DARDEL — *L'histoire science du concret*. — Paris, Presses universitaires de France, 1946 (16°, pp. VIII-140).

Delle tre parti nelle quali è diviso questo volumetto la più notevole è la seconda in cui si adoprano per chiarire l'indole della storia e della « storicità » le acute e sottili indagini dello Heidegger, che sono forse la parte migliore del pensiero di lui, sul Tempo. Esse concludono che la storia non è rivolta verso il passato ma verso l'avvenire, perchè l'uomo, impegnando l'avvenire, si risolve e compie un'azione o fonda un'istituzione, e perciò lo sforzo della storia si lega alla volontà di potenza ed è radicato nell'uomo come essere morale. Dall'avvenire e non dal passato viene l'appello della coscienza che incita a raccogliersi nel tempo per operare dentro di esso.

Il medesimo concetto io espressi in una memoria da me letta all'Accademia Pontaniana di Napoli nel 1912: *Storia, cronaca e false storie*, quando lo Heidegger non era ancora apparso sulla scena degli studii (la sua notorietà cominciò nel 1918, al chiudersi della prima guerra mondiale). In quella memoria (tradotta in tedesco con altri miei saggi sull'argomento nel 1915 presso l'editore Mohr di Tübingen e in seconda edizione accresciuta nel 1930) si leggeva la formola: « Ogni storia è storia contemporanea », che diè l'avviamento alla nuova teoria della storia, alla quale ho poi lavorato con una serie di volumi nei decenni seguenti. Ivi, è stabilito come fondamento che il passato non è oggetto di storia ma tutto al più di filologia o di cronaca erudita, perchè esso nella storia è rievocato da morte a vita solo in rapporto a problemi da risolvere della vita attuale e per l'azione da svolgere (per l'« Entscheidung », direbbe lo Heidegger), e che la storia della storiografia (della *Histoire* con la maiuscola, per seguire l'uso ortografico del Dardel, o, come si diceva prima, della *historia rerum gestarum*) è bensì in relazione con le *res gestae* (l'*histoire* con la minuscola), ma solo rispetto alle *res gerendae* (all'avvenire).

Come già in più altre occasioni simili, dichiaro che anche in questa io non fo questioni, come si chiamano, di priorità, non fosse altro per questo, che l'affermazione di una verità di qualche importanza e fecondità è preceduta nel nostro intimo da tanti tentativi, poi abbandonati, e da errori commessi e poi corretti, ed è seguita da tanta trepidazione che non solo dà allo studioso che la compie una lezione di modestia, ma anche una grande gioia e gratitudine verso chi a sua volta l'ha scoperta, in ispecie se ciò è accaduto in modo indipendente da noi col muovere da altri interessi, da

altri ambienti di cultura, da altri abiti e da forme altre di stile, perchè porge una attestazione a conferma, e dà come una garanzia, che quella è verità.

Piuttosto giova notare che la mia trattazione dell'argomento sorse di mezzo agli studiosi di storia che volevano rendersi conto della natura del loro mestiere ed era nutrita dalla pratica delle ricerche e costruzioni storiche e dalla conoscenza delle teorie che della storia furono date, scarse nell'antichità e nello stesso Rinascimento, ma sempre più copiose e investigative dal sette al novecento; diversamente da quella dello Heidegger che viene dal misticismo di un Kirckegaard e dal pessimismo o nullismo dell'esistenzialismo, secondo il quale l'uomo è « gettato » nell'esistenza e la « volontà di potenza » predomina, quando pure non sostituisca, la forza del momento morale, alla quale egli pure accenna, ma che non ha rilievo nella sua concezione del mondo.

Meno felice è la prima parte del libro del Dardel, che è una polemica contro la concezione della storia come scienza, quasi che la storia adoperi o possa adoperare il metodo della scienza fisica e naturale. Qui è nociuto all'autore non aver conosciuto la letteratura dell'argomento, e soprattutto quella tedesca del Windelband e del Rickert, che mise capo al libro di quest'ultimo *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* (1902), dove egli particolareggiò la contrapposizione delle scienze di leggi e scienze di fatti individui o storiografia, e nel quale è importante la dimostrazione che anche le opere dello spirito possono dar luogo a scienze naturali, psicologie, sociologie e simili, che non sono storie o scienze di fatti nel loro carattere individuale. Superfluo aggiungere che il Dardel ignora che in Italia, dove i libri del Rickert e del Windelband furono presto conosciuti e discussi e si riconobbe il progresso che compivano sul positivismo e sull'ottuso scientificismo, fu proposta l'obiezione che due ordini opposti di scienza importano due diversi modi logici di conoscere la realtà, e che questa dualità di modi è ingiustificabile e copre l'insufficiente elaborazione dell'uno e dell'altro ordine, e ciò deve condurre a ristabilire l'unità del conoscere logico col dimostrare che uno dei due ordini, e propriamente quello delle scienze fisiche e naturali, e delle matematiche che ne sono il fondamento, non ha puro carattere logico ed è dominato da intenti pratici, laddove la storia è puro conoscere, e, poichè puro conoscere è altresì la filosofia, e una storia disgiunta dalla filosofia e una filosofia disgiunta dalla storia sono impensabili, la questione è da risolvere con l'unità del conoscere come filosofia-storia, cioè come filosofia concreta e come storia filosoficamente pensata. Ma da questo campo la filosofia francese è rimasta fuori finora, e pur dovrà un giorno o l'altro risolversi a entrarvi e ad apportare il contributo del suo lavoro. Per evitare equivoci, quella di cui qui si parla è proprio l'identità della filosofia con la storiografia, schietta, condotta sui documenti, e non già la cosiddetta *Filosofia della storia*, che è un assurdo e che essa respinge nell'enunciato stesso. La negazione della *Filosofia della storia*, che pretendeva

chiudere la storia in sistema (p. 139), fu adempiuta in Italia già un secolo fa nelle critiche mosse all'ultima grande opera di quella sorta, alle *Lezioni di filosofia della storia* dello Hegel.

La terza e più breve sezione del libro del Dardel è, più che altro, un riflesso dei pensieri angosciosi che sorgono dalle minacce che in questi tempi si usano contro il culto della verità e il culto della libertà, necessari l'uno e l'altro alla seria storiografia, che viene offesa certamente dalle offese recate a quelle, ma è offesa anche dalle offese a molte altre cose di pari nobiltà.

B. C.

MIRCEA ELIADE — *Le mythe de l'éternel retour: archétypes et répétition* — Paris, Gallimard, 1949 (16°, pp. 256).

Se dovessi dare giudizio del pregio del libro dell'Eliade, mi converrebbe lodare la molteplice e scelta erudizione dell'autore e la lucidità della sua trattazione. Ma un particolare interessamento mi trae ad andare diritto al problema suo principale, che è quello della riluttanza o avversione al corso della storia, ai cangiamenti e pericoli e dolori che esso porta con sè, o addirittura del terrore che incute, e perciò dei tentativi di fuggirlo. Al qual proposito giova avvertire che l'Eliade, studiando la teoria dei cicli storici, non prende questi nel senso in cui gli antichi teorizzavano il corso e ricorso delle forme politiche o il Vico quello della intera società umana, dalla condizione bestiale e selvaggia alla barbarica e poi alla civile col relativo ricorso e ritorno al primo stadio, ma lo intende nel senso del corso delle età felici e delle infelici, e del ritorno da queste alle prime. E pone in parallelo la soluzione che della vicenda di benessere e malessere, di sanità e infermità davano le età primitive o antichissime, che, nei modi più varii, sognavano la restaurazione, dopo un periodo di decadenza e di patimenti, della giovinezza del mondo nel suo fresco venir fuori dalla creazione, cioè un periodico cancellamento della Storia; e l'opposta soluzione paurosa che prevalse di poi e che è quella moderna e nostra della storia e del suo incessante innovare e del suo progredire tra catastrofi e distruzioni. Ma qui sarebbe da domandare se la restaurazione o rigenerazione, di cui si parla, sia un'idea o non piuttosto un sentimento, e se il terrore di fronte alla storia non sia una sola cosa col terrore di fronte alla vita, la quale, tra gli altri suoi aspetti, ha questo della terribilità, e se altresì un sentimento, e non già un concetto nè una realtà storica, sia la rinnovata gioventù del mondo. Non c'è bisogno di richiamare le celebrazioni primitive dell'anno nuovo o dell'ascesa al trono di un nuovo re, perchè ciascuno di noi suol provare questo sentimento di liberazione dal passato e di principio di una vita o era nuova al conseguimento di una felicità di amore o alla nascita di un figlio o magari all'entrare in una casa nuova e modernamente apprestata, e via dicendo;